

## LA META

**“La vita è un viaggio di cui è nota solo la stazione di partenza”**

Trovai la massima scritta sul cornicione di una stazione ferroviaria, appena leggibile perché ricoperta di caligine.

Ne fui meravigliato per la scelta del luogo; non che la trovassi fuori posto, che una stazione non si prestasse ad una riflessione esistenziale. Anzi, tutt'altro: spesso partire è come morire, e al tempo stesso rinascere; chiudere una parte di un ciclo per aprirne un'altra. Ma in luoghi simili è più facile trovare ancora vecchi motti di propaganda fascista, o altre banalità legate all'attività frenetica degli uomini che stimola l'orgoglio, esalta effimere conquiste.

Eppure stava proprio lì, in un luogo simbolo di traffici, scambi, movimento, dinamismo (almeno tale era da ritenere una stazione ferroviaria quando quello scritto vi fu impresso).



Forse chi, anonimo architetto, ha costruito la struttura ha voluto lasciare un segno del suo intendere la vita, della apparenza dei valori, dell'illusorietà delle conquiste tecnologiche. Se così è stato, non è poi che abbia sortito granché di risultati.

Presto, infatti, la caligine ne ha affievolito i caratteri.

E poi, il tempo trascorso, le intemperie, lo smog della città li hanno resi quasi incomprensibili, o forse soltanto il fumo acre e denso

delle vecchie locomotive a vapore, forse entrambe le cause ne sono state motivo. Sicché pochi, fra quanti hanno sollevato il capo e puntato gli occhi su quel cornicione, hanno avuto la pazienza o la curiosità di leggere lo scritto, pur se breve e d'immediata comprensione. E chi, nella fretta di un passo sollecito verso una meta prefissata, o nell'attesa noiosa di un convoglio, di un'ora di partenza, si è soffermato oltre il tempo di uno sguardo distratto su quel messaggio, senza indugio ne ha confermato la verità, come ovvia, intuitiva, frutto di esperienza che deriva dal senso popolare, da una comune filosofia esistenziale.

Dunque, è noto il capolinea; ma dovrai apprenderlo dopo, qualcuno dovrà informarti: è la memoria collettiva che ti salva, quella dei genitori, dello stato civile del Comune. Senza quella informazione rimarrebbe oscura anche la partenza, esterna al bagaglio dei ricordi che hanno avuto inizio in un tempo non recente. E tuttavia, anche se non sai dove, quando e come, se qualcuno non t'informa, sei pur certo di esser nato, di essere partito. In questo significato più circoscritto puoi considerare giusta la frase, e non anche nella premessa o nella generalità dell'affermazione, perché quella verità è conosciuta molto tempo dopo la partenza: nel momento in cui avviene non ne hai coscienza, né conoscenza, e prima di assumerla può succedere di tutto, può rimanere ignota per sempre: chi darà coscienza al bambino che muore nei primi tre anni d'età, della sua nascita?

E pur tuttavia è lecito condividere l'assunto: poiché è certo che si nasce, la meta iniziale è nota. Non lo è, invece, quella terminale, la stazione di arrivo. Eppure, a ben riflettere, della meta finale si ha lo stesso bagaglio di notizie di quella di partenza; cambia la posizione temporale su cui si colloca il viaggiatore, cambia il vagone del tempo e del luogo: l'origine l'apprendi dai tuoi avi, la fine la costati su chi prima di te raggiunge quella meta, e tale dunque la immagini; una immaginazione che non è finzione, ma oggettiva realtà, almeno nell'essenziale, nella dipartita.

E', dunque, certa e nota pure la stazione terminale: non sai come e quando, ma sai che certamente arriverà; e sarà temuta, ineluttabile, drammatica, tetra, violenta, orribile, greve, sconvolgente; sarà la morte, ed avrà dunque tutti questi orrori che tante volte hai sperimentato su altri, su quelli che ti precedono. Qui la verità comincia a vacillare. Non vi è alcuna diversa conoscenza, in fondo, tra la stazione di partenza e quella di arrivo: è nota l'una come l'altra; della prima non hai diretta percezione, dell'altra ti è ignota l'ora e il luogo. L'origine te la raccontano, la fine la sperimenti su altri, ma sai che stai percorrendo il cammino per la meta.

Cosa, dunque, non ti è noto di quel viaggio?  
Le tappe di mezzo, le stazioni di passaggio, lungo la via.  
Ma qui viene da chiedersi se l'ignoto autore dello scritto abbia voluto tracciare un percorso parallelo tra il treno e la vita; oppure abbia inteso evidenziare le diverse peculiarità dei due percorsi: mentre tutto rimane noto dell'iter ferroviario, al contrario, di quello esistenziale si conosce solo la meta iniziale.  
Pare non vi debbano essere dubbi sull'evidenza della seconda opinione. Nello scritto, infatti, sembra sottintendersi alcune parole... "Il viaggio in treno ha note tutte le stazioni, mentre... la vita è un viaggio di cui è nota solo la stazione di partenza.."

E se, invece, il Nostro avesse voluto intendere:  
"Come nel viaggio in treno... anche nella vita è nota solo la stazione di partenza." Asserendo (sottinteso) che quanti partono da quel sito conoscono l'inizio del viaggio che è comune, ma ciascuno dei viaggiatori ha conoscenza della sola sua meta finale, e non anche di quella di ciascun altro. Nota in oggettivo è, dunque, solo la stazione di partenza, rimanendo ignota a ciascuno la meta degli'altri viaggiatori di quel treno.  
Questa ultima opinione, che pure non vogliamo escludere, giacché non è noto il pensiero dell'autore, non ci sembra la più attendibile, giacché allontanerebbe la similitudine tra un viaggio ferrato e un

viaggio esistenziale, in cui non vi è affatto partenza comune e arrivo differenziato, atteso che entrambe le mete (inizio e fine) differiscono nel tempo e nel luogo.

Per non perdersi in dissertazioni speciose, tuttavia, conviene abbandonare questa preoccupazione, per tornare alle tappe intermedie del percorso. Almeno quelle non sembra siano note nel tracciato della vita (mentre lo dovrebbero essere in quello ferroviario).

E qui sembra innestarsi un'altra differenza tra i percorsi: nel momento in cui sali sul treno puoi scegliere (anzi, hai già scelto) solo la meta di arrivo, non anche le tappe intermedie di passaggio, quelle sono obbligate, il treno non potrà che percorrere il tracciato già predeterminato; quando, invece, t'imbarchi nel percorso della vita (ma tu non ne sei responsabile, non lo hai scelto) sono ignoti il tracciato e le tappe di esso. Queste, semmai, le sceglierai man mano, lungo quel viaggio incerto e faticoso. E' un principio a cui ci si appiglia (non so in proposito cosa pensasse l'ignoto autore dello scritto), per trovare il conforto di sentirsi artefici della propria vita, di una esistenza che, in fondo, obbedisca ad una logica personalizzata, frutto di libero arbitrio, attraverso cui, nel bene e nel male, ciascuno ricerca la propria identità, realizza le proprie aspirazioni.

Ma è proprio così che vanno le cose? Davvero si sceglie liberamente, senza condizionamenti, un percorso anziché un altro? E non si esercita libero arbitrio (o più semplicemente, discrezionalità) allorché si sceglie una stazione di arrivo, scartando le altre che si trovano lungo il percorso? Di fronte al primo interrogativo vi sono due possibilità: evitare di approfondire, eludendo la risposta, per non meditare, riflettere, mantenendosi, dunque, in una posizione di superficialità; o fare un viaggio a ritroso nel cammino esistenziale, nel pensiero della memoria alla ricerca delle scelte fatte in passato, tutte le volte che ci si è trovati a percorrere un tracciato piuttosto che un altro, a battere una strada

fra le due davanti ai propri passi (c'è un bivio ad ogni piè sospinto nell'itinerario).

E qui s'impone una riflessione: ogni volta che ti trovi ad imboccare un sentiero in una biforcazione, scartando l'altra, quali elementi di conoscenza possiedi di quel che ti aspetta, di ciò che incontrerai lungo il cammino che hai scelto, quali i presupposti concreti che ti portano alla scelta?

Se non conosci il contenuto di quella scelta, se non hai cognizione delle mete intermedie a cui quel percorso conduce, allora il fondamento della discrezionalità è molto aleatorio, non trova logica motivazione; è piuttosto fondato su una semplice speranza: quella che il tracciato conduce al meglio, a quello che tu desideri, alle aspettative che ti sei immaginato, ma che non hai certezza di raggiungere.

Quante volte, infatti, voltandoti indietro, dopo avere sperimentato l'oggettività di quel percorso, ti sei rammaricato di non avere scelto l'altra via, che pure ti rimane ignota, e tuttavia immagini migliore.

Dunque, se vuoi essere artefice della tua vita, finirai col trascorrere il suo percorso arrovellandoti la mente (infinite e continue essendo le scelte), ad ogni bivio per cercare di capire (o forse più semplicemente indovinare) se una strada sarà più appagante dell'altra, e il dubbio s'impossesserà in modo ossessivo dei tuoi pensieri incuneandovi il rammarico e il rimpianto.

Al contrario, se hai un concetto fatalistico dell'esistenza, non proverai neanche a razionalizzare le scelte, giacché penserai che, tanto, non sei tu a scegliere veramente, ma 'il fato', essendo già scritto da qualche parte il tuo destino senza che tu possa effettivamente opposti, o modificare in qualche modo quel percorso già segnato.

La seconda è una via comoda, preferita certamente dai più (fra quei pochi che, letta la frase sul cornicione, hanno tentato una riflessione. La massa quella scrittura neppure la vede).

L'altra è anche faticosa, giacché analizzare, riflettere, approfondire è sempre stressante.

E l'analisi ti porta di nuovo all'autore, a quel che volesse effettivamente intendere; al parallelismo fra il treno e l'uomo, tra il binario ferroviario e il percorso esistenziale.

Giacché, dunque, non è dato conoscere tale intendimento, il dubbio non può essere fugato, per cui conviene lasciare insoluto il quesito per tornare all'altro interrogativo: se incontrando un bivio, cosa frequente e continua, tu possa responsabilmente scegliere un percorso con la cognizione della meta, o almeno del tracciato che alla meta conduce.

Se, dunque, rinunci alla riflessione, all'analisi, ritorni entro quel circolo vizioso che ti porta al punto di partenza, al giorno dopo giorno, alla stazione iniziale, con l'immagine sfocata della meta finale che la stessa superficialità di giudizio fa apparire lontana, quasi estranea, come non ti riguardasse.

Se, al contrario, ti soffermerai sull'altra, rischi di cadere nello sconforto, per la scoperta di una verità, questa volta meno intuitiva, meno ovvia; o forse non è affatto una verità; è solo un dubbio, un atroce dilemma che ti fa affermare:

“Ma, non è che io non abbia mai scelto niente in vita mia; non sarà che è accaduto, quel ch'è accaduto, per fini e scopi ignoti, sfuggenti, incontrollabili; solo illusoriamente valutati, scelti, per una confusione della mente, per imperfezione, per presunzione della natura umana??”

Su tale dubbio hai ancora due scelte: tornare al primo proposito, all'effimero, al superficiale e fermarti, non procedendo oltre, per non più riflettere; oppure.... Forse, uscire di senno per diventare diverso.

Non è dato conoscere quale fine abbia fatto l'autore dello scritto.